I venditori di ragia della Val Calanca

Autor(en): **Santi, Cesare**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **78 (1988)**

Heft 2-3

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-1005220

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Cesare Santi

I venditori di ragia della Val Calanca

La Calanca, valle meridionale del Grigioni di lingua italiana, ebbe sempre un grande flusso migratorio come conseguenza di un suolo impervio, atto solo alla pastorizia, che non permise mai di procurare il pane per tutti i suoi abitanti.
Oggi la Calanca conta circa 800 abitanti, ma in passato la popolazione era molto più numerosa[1].
L'emigrazione calanchina è già menzionata in antichi testi. Ne parla, per esempio, ULRICH CAMPELL in questi termini[2]: «... La Calanca è una valle selvaggia e improduttiva. I suoi abitanti sono poveri e molti di loro vanno all'estero a guadagnarsi il pane, qui e là, anche commerciando con resina e pece, per ricavare da nutrire i vecchi e i bambini di casa. Uomini e donne, tutti quelli che sono in grado di camminare, all'inizio dell'inverno lasciano la valle e si sparpagliano nelle Tre Leghe, nella Confederazione e in Germania, dove campano stentatamente fin verso l'estate, quando rincasano con ciò che sono riusciti a guadagnare e a risparmiare... ».
Tra gli emigranti della Val Calanca ci sono moltissimi vetrai ambulanti che si recavano fino in Olanda e intere dinastie di raccoglitori e negozianti di resina di conifere, mestiere quest'ultimo che rappresenta forse una particolarità della sola Calanca.
Anche la descrizione della Val Calanca fatta da JOHANN STUMPF[3] dice le

[1] All'inizio del Seicento la popolazione della Calanca era valutata intorno ai 600 fuochi (famiglie) [SAVINA TAGLIABUE, *La Signoria dei Trivulzio in valle Mesolcina, Rheinwald e Safiental,* Milano 1927]; nel 1775 si stimavano essere in Calanca circa 3020 abitanti [CESARE SANTI, *La Mesolcina e la strada del San Jorio in una relazione del 1775,* Poschiavo 1987]; nel 1836 gli abitanti erano 1989; nel 1890, 1445; nel 1930, 1302; nel 1970, 913 e infine, il censimento federale del 1980 confermava che gli abitanti in Val Calanca erano 788 [CESARE SANTI, *Popolazione del Moesano nel 1826, 1890 e 1980* ne «La Voce delle Valli» del 14. 2. 1985].

[2] *Ulrici Campelli, Raetiae alpestris topographica descriptio* edito da C. J. KIND, Basilea, 1884: «... *Haec vallis dura, inculta atque sterilis, parum pecoris est alendo: unde eius homines mira laborant rerum penuria, et ipsi Misauci, ad eandem cum memoratis jam Misaucis Jurisditionem pertinentes, plerique victum mendicando (praeter paucos quosdam pecuniosus proceres) apud exteros quaerentes, interim fiscellas canistraque et alia id genus viminea vasa facientes atque picem resinamque corticibus ad id paratis infartam ubique circumferentes, quae venum exhibita pro pecunia distrahant, quam et domum pro alendis senibus ac pueris ibi relictis, ut qui pro aetate peregre proficisci nequeant, remittunt. Nam sub hiemen omnes mares pariter faeminae nec non pueri, quibuscunque tantum virium suppetit, ut possint ingredi, domo abeuntes per Germaniam palantur, maxime apud Raetos atque itidem Helevetios, ut qui vel imprimis se ipsis in Raetorum gratiam sociorum suorum benignos exhibeant, vitam ad supradictum modum tolerantes, vestibus interim pannosis prorsusque laceris atque vilissimis tecti, imo toti tantum non obruti; donec rursus post hiemem vel vere tansacto domum cum residua parte lucri repetant...* ».

[3] JOHANN STUMPF, *Gemeiner loblicher Eydgnosschaft Stetten Landen und Völckeren Chronickwirdiger thaaten beschreybung,* Zurigo, 1548.

medesime cose di Ulrich Campell. Interessante in quest'ultimo autore une xilografia che rappresenta un Calanchino intento con un'ascia a ricavare la ragia del tronco di una conifera.
Anche il primo storiografo del Moesano[4], il Capitano Giovanni Antonio a Marca di Mesocco, descrisse la Calanca su questa falsariga, dimenticando però di menzionare fra gli emigranti calanchini i venditori di resina[5].
Lo storico calanchino Adriano Bertossa dedicò un capitolo nel suo libro sulla Calanca all'emigrazione dei suoi convallerani[6].

Ragiaiolo calanchino [dalla cronaca dello Stumpf, 1548]

[4] Con il termine di «Moesano», coniato in questo secolo dal Dott. h.c. A. M. Zendralli, vengono designate le due vallate grigionitaliane di Mesolcina e di Calanca che compongono il distretto Moesa.
[5] Giovanni Antonio a Marca, *Compendio storico della valle Mesolcina,* II. edizione, Lugano, 1838: *«[La Val Calanca] è sì elevata e selvaggia che in essa non vegeta la vite, che al suo primo ingresso meridionale, il quale imbocca la Comune di Grono; castani sino in Busen, noci sino ad Arvigo, il rimanente della Valle non presenta che piccoli campetti di pomi di terra, prati, pascoli, qualche ciriegio selvatico, boschi di peccia, di larice, e ghiacciaje. Gli uomini, eccetto qualche vecchio, emigrano intieramente professando l'arte del vetrajo, o di pittore di stanze; alcuni costumano però d'annualmente ripatriare per qualche settimana verso la fine dell'anno. La caccia, la pesca e la pastorizia sono l'unica loro professione in patria; e tengono costumi, riti, usanze come i loro fratelli mesolcinesi, ma i Calanchini sono più rozzi, più fieri, e meno civilizzati...».*
[6] Adriano Bertossa, *Storia della Calanca,* Poschiavo, 1937.

Egli ritenne che l'emigrazione regolare dalla Val Calanca cominciò solo nel Quattrocento. Il mestiere preferito da questi emigranti era quello di vetraio; alcuni facevano anche l'imbianchino. Essi partivano a gruppi subito dopo Pasqua. Molti fra questi si dirigevano verso la Germania meridionale ed il Tirolo per darsi al commercio della resina di conifere, un tempo assai lucroso.

Il BERTOSSA espresse anche un giudizio su quanto publicato dal '500 in poi sui Calanchini. Alcuni autori teutonici, sicuramente con scarsa cognizione di causa, scrissero talvolta in modo poco edificante sugli emigranti calanchini, generalizzando qualche pessimo esempio. Io condivido il giudizio di BERTOSSA che così si espresse:

«... Il giudizio di alcuni storici grigioni sugli emigranti calanchini e sulla Calanca in generale non è certamente dei più lusinghieri, anzi spesse volte è addirittura sfavorevole e ingiusto. Noi che abbiamo studiato il problema dell'emigrazione abbastanza a fondo e possiamo quindi, sia pure in causa propria, dare un giudizio con perfetta conoscenza di fatti, dobbiamo protestare contro l'ingiusto giudizio espresso circa i nostri emigranti. Veramente non possiamo comprendere come degli storici abbiano potuto dare un giudizio in così stridente contrasto con la realtà. Bisogna ammettere senz'altro che c'è stata una confusione, cioè che i nostri emigranti furono scambiati con altra gente; giacché noi abbiamo alla mano dei documenti che provano come assolutamente infondate tutte le male opinioni espresse...

... Alcuni scrittori descrivono la Calanca come una valle molto sassosa, senza nesuna risorsa, ecc. Parlando degli abitanti dicono che sono poveri e obbligati ad emigrare. Fin qui bisogna dar loro ragione. Ma parlando poi degli emigranti calanchini dicono che erano gente poltrona; che invece di lavorare si davano al ladroneggio, cosicché nessuno era sicuro in casa propria; che quei pochi emigranti che lavoravano, trafficavano con resina, sapone, filo di ferro, coti, ecc., e riparavano cesti; che poi tutti maltrattavano le bestie, si nutrivano di cani, di gatti e di altri animali morti; che dormivano nelle stalle, oppure in fossati; che si adattavano ai lavori più sudici e miseri; che le loro donne erano brutte e poltrone...[7]*»*

Dopo questa breve introduzione presento questo particolare ramo dell'emigrazione calanchina, quello dei raccoglitori e venditori di resina di conifere.

A. M. ZENDRALLI definì questi lavoratori come *rasatori* (in dialetto *rasatt* o *ragiatt*) [8]. Più tardi REMO BORNATICO li chiamò *ragiaiòli* e *pecevéndoli*[9]. In un manoscritto d'archivio[10] del 1679 sono definiti *laresinatt.*

[7] Lo storico H. L. LEHMANN, nel suo libro *Die Republik Graubünden,* Magdeburg, 1797, parla in questo senso dei Calanchini emigranti, osservando però che il giudizio fu certo generalizzato a causa di alcuni fannulloni a loro congregati.

[8] A. M. ZENDRALLI, *Emigranti di Calanca – I «rasatori»,* in «Quaderni Grigionitaliani» IV, 4 (1935) e *«Rasatori» di Calanca,* in «Quaderni Grigionitaliani» XVI, 1 (1946).

[9] R. BORNATICO, *Dei ragiaiòli e pecevéndoli grigioni,* in «Quaderni Grigionitaliani» XXXVI, 3 (1967).

[10] *Doc. n. III,* Archivio comunale Soazza: «... *Fu anco ordinato che li* laresinatti *possino lavorare nelli nostri boschi e poi dre alla ricavata che diano qualche cosa alla Chiesa...* » [Cfr. C. SANTI, *Gli «Ordini e Capitoli» di Soazza del 1750,* in «Quaderni Grigionitaliani» XLIV, 4 (1975)].

In tedesco il mestiere praticato da questi artigiani è chiaramente definito con i termini di *Harzer* o *Pechler*. Non so se esista in italiano un vocabolo corrispondente.
Un articolo sul lavoro praticato da questi 'ragiaiòli' venne pubblicato nel 1941[11]. In esso si parla di raccoglitori di resina calanchini all'inizio del Seicento nel Canton Lucerna: «... *In jenen entfernt liegenden Epochen war das 'Harzen' gebräuchlich, das nicht nur von den Einheimischen, sondern von den 'Calankern', Leuten aus dem bündnerischen Calancatal betrieben wurde. Letztern standen für diese Beschäftigung nur die Gemeindewälder offen. Der Rat von Luzern erlaubte anno 1617 dem W. Schinegger aus dem Calancatal das Harzen im Hergiswald ob Luzern und in den Hochwälder des Entlebuch, 'wo kein Bauholz fortzubringen ist'.*
Ma in che cosa consisteva questo mestiere e a chi veniva venduta la materia prima ricavata dagli alberi?
La conifera che più si presta per ricavare la ragia è l'*abete rosso* (Picea excelsa), in dialetto *pescia*. Anche l'*abete bianco* (Abies alba), in dialetto *biezz* o *ambiezz*, si presta bene per ricavarne ragia.
In Val Calanca ci sono estese foreste di abete rosso, mentre l'abete bianco, pur non essendo raro, compare solo in esemplari isolati. Ovvio quindi che i Calanchini potevano apprendere il mestiere ed esercitarsi a raccogliere ragia già in loco.
In primavera, quando riprende la circolazione della linfa negli alberi, mediante un'accetta veniva praticato un profondo intaglio nel tronco dell'abete, da cui colava poi lentamente un liquido denso, biancastro, appiccicoso. Questa sostanza, a contatto con l'aria, induriva e veniva poi staccata dal tronco e raccolta in recipienti di vimini (cesti). Il tronco dell'abete continuava ad emettere la resina per quasi due mesi. La ragia così ricavata era poi fatta ulteriormente seccare, cuocendola a fuoco lento in forni di argilla. Ciò era assai pericoloso poiché poteva causare incendi di boschi. Per disciplinare questi lavori ed impedire incendi, già nel 1787 il semicantone di Obwalden emise un decreto sui fuochi nei boschi.
La materia prima così ottenuta veniva venduta specialmente ai fabbricanti di sapone per ottenere il quale doveva essere cotta da 6 a 8 giorni, mescolata con sevo greggio e con cenere di legno. Il sapone così fabbricato prendeva dalla ragia un gradevole profumo.
Ma la ragia e la pece (catrame di legno) erano pure vendute agli osti e ai birrai (che se ne servivano per turare le fessure di botti e di barili), ai cordai, ai calzolai, ai carrettieri e ai droghieri. Questi ultimi usavano i due prodotti tali e quali oppure ne facevano trementina e unguenti.
È logico che la clientela non poteva mancare ai 'pecevendoli' calanchini, parecchi dei quali fecero fortuna con questo mestiere.
Testimonianze della ricchezza raggiunta da questi emigranti si trovano

[11] L. Siegwart, *Über die Harzgewinnung in den Wäldern* – Ein verschwundenes Brauchtum und ein Erwerb armer Leute in vergangener Zeit, in «Schweizerisches Archiv für Volkskunde» 1941, p. 119–121.

nelle parrocchie della Val Calanca. Per esempio a Buseno esiste un ciborio d'argento dorato, fabbricato e benedetto a Salisburgo e donato dal venditore di pece di Buseno FRANCESCO PAINI alla parrocchia del suo paese natale nel 1816. Lo stesso PAINI, nel 1841, fece pure un legato perpetuo alla chiesa di Buseno così citato nei libri parrocchiali:
«... *La Chiesa è d'obbligazione di fare celebrare annualmente un anniversario solenne il giorno di Santa Caterina, ed una messa semplice il giorno di San Francesco d'Assisi per l'anima del fu Francesco Paini,* Padrone della pece in Salisburgo, *avendo questi alla sua morte legato a favore della Chiesa di Busen numero ventun ungari colle antescritte obbligazioni tenor convenzione fatta coll'Illustre Cancelliere ora Landamano Stefano Savioni suo nipote, come appare alla Carta datata 15 febbraio 1841, che fatta in duplo originale, uno ritrovasi presso la famiglia, e l'altro nell'archivio della Chiesa, e siccome la fondazione è perpetua se ne è spedita pure copia autentica alla Reverendissima nostra Curia...* »[12].
Un ampio ed interessante saggio sui raccoglitori di ragia nella regione di Salisburgo venne pubblicato nel 1938 dal Dott. EDGAR KRAUSEN[13]. Vi è descritta la storia del boschi e del loro sfruttamento per ricavarne ragia e pece dal Quattrocento. Vi sono nominati i 'ragiaioli' della Val Calanca già dal primo Seicento. Per esempio un Calanchino, MARCO CANCERLA [= GANZERA] ottenne nel 1607 l'autorizzazione di sfruttare i boschi nei pressi di Mühldorf per ricavarne ragia. Il CANCERLA doveva essere assai potente, poiché nel 1619, quando venne arrestato per infrazioni alle regole, non rimase molto in prigione: i suoi clienti e amici cordai e funaioli pagarono immediatamente la cauzione e lui potè proseguire indisturbato nel suo lavoro e monopolio del mestiere che si era assicurato nella regione.
In un'altra pubblicazione[14] è riprodotto il testo tedesco di una pergamena con cui il Borgomastro ed il Consiglio di Memmingen accordavano nel 1711 a Giovanni Battista e a Giuseppe Daniele JEGHER «von Rothendorff aus Graubünden» (ossia di Rossa in Val Calanca) il permesso di estrarre ragia dai boschi della zona, mediante il pagamento di una tassa di 30 fiorini e l'impegno di fornire ogni anno alla città due centenari di pece purificata oppure tre centenari di pece greggia.
A. M. ZENDRALLI pubblicò estratti dal libro contabile di una mastro 'rasatore', CARLO FRANCESCO RONCO di Rossa[15], attivo alla fine del Settecento nella Germania meridionale.
All'inizio dell'Ottocento BALDASSARE GANZERA, di Buseno, si stabilì a Salisburgo (dopo aver venduto tutta la sua sostanza in Calanca) come negoziante di pece[16].

[12] Documento nell'archivio parrocchiale di Buseno.
[13] EDGAR KRAUSEN, *Zur Geschichte des Salzburger Waldbesitzes im Vogtgericht Mühldorf,* in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», Monaco di Baviera, 1938, XI. annata, p. 394–426.
[14] A. M. ZENDRALLI, *«Rasatori» di Calanca,* in «Quaderni Grigionitaliani» XVI, 1 (1946).
[15] A. M. ZENDRALLI, *Emigranti di Calanca – I «rasatori»,* in «Quaderni Grigionitaliani» IV, 4 (1935).
[16] C. SANTI, *Viaggio in Val Calanca, settembre 1932,* in «Quaderni Grigionitaliani» 57°, 1 (1988).

Ho detto precedentemente che la ragia serviva principalmente per la fabbricazione del sapone e qui è interessante notare che in Austria e in Baviera ci furono anche dei saponari mesolcinesi che vi si stabilirono, come, per esempio, i due soazzoni CARLO SENESTREI e GIOVANNI DEL ZOPP. Il primo fu padrone saponaro (Seifensiedermeister) a Ratisbona in Baviera; il secondo padrone saponaro a Vienna e ad Innsbruck[17]. Si noti poi che i maggiori clienti dei fabbricanti di sapone erano gli spazzacamini, fra cui si conta una vastissima schiera di Altomesolcinesi (di Soazza e di Mesocco), specialmente in Austria.
Con l'avvento dell'industria chimica cambiò anche il modo di fabbricare il sapone. In altri campi la ragia e la pece di legno vennero sostituite da prodotti sintetici. E così anche l'interessante mestiere del 'ragiaiolo' e 'pecevendolo' sparì per sempre.
Discendenti di raccoglitori di ragia della Val Calanca vivono ancora in Austria e in Baviera, come gli ANSELMI e i GANZERA.
Per esigenze di spazio non ho potuto diffondermi ulteriormente sull'argomento. I titoli citati nelle note danno però già una sostanziosa raccolta di notizie. A chi volesse approfondire lo studio su questa particolare branca dell'emigrazione calanchina posso consigliare di compulsare negli archivi comunali di Calanca i registri anagrafici parrocchiali: nei registri dei defunti si troveranno sicuramente molti ragiaioli calanchini morti all'estero. Ed inoltre negli archivi parrocchiali i registri del legati perpetui e delle donazioni [Index legatorum perpetuorum]: certamente una traccia dei ricchi donatori ragiaioli la si troverà.
In omaggio ai Calanchini che emigrarono nelle terre tedesche lavorando nelle foreste di conifere per raccogliere la ragia, pubblico qui di seguito un elenco di 'rasatori' della Val Calanca[18].
Faccio presente a tal proposito che molti cognomi nostri all'estero venivano storpiati, come anche da noi venivano deformati cognomi di immigrati di altra lingua. Il grande architetto sanvittorese GIACOMO ANGELINI venne subito chiamato JAKOB ENGEL e così lui si firmava; il pittore soazzone CARLO BULLONE era chiamato KARL POLLON; i padroni spazzacamini sanvittoresi alla Corte imperiale di Vienna alla fine del Cinquecento e inizio del Seicento si videro trasformato il cognome originario da GIOVANNARI in SCHWANARIJ, e così di seguito.

Ragiaioli della Val Calanca

1. *Cancerla Marco,* di Arvigo. Nei manoscritti conservati a Monaco di Baviera è scritto «Cancerla Mark», ma si tratta di una storpiatura del cognome *Gan-*

[17] PAUL MAI, *Ignatius von Senestréy – Beiträge zu seiner Biographie,* Bärnau, 1968; – C. SANTI, *Giovanni Del Zopp di Soazza (1696–1758), saponaro a Vienna,* in «Almanacco del Grigioni Italiano», 1981.
[18] Cfr. anche, di EDGAR KRAUSEN, *Altbayerische Pechlerfamilien italienischer Herkunft,* in «Genealogie und Heraldik», III–3–4 (1951).

zera. Il 22 aprile 1607 ottenne la licenza di esercizio del mestiere di ragiaiolo nelle foreste di Mühldorf appartenenti all'Arcidiocesi di Salisburgo. Nella concessione egli si impegnò a denunciare alle autorità eventuali concorrenti che avessero lavorato senza permesso. Lo stesso anno si cominciò a parlare di vietare la raccolta della ragia, in considerazione dei danni che si recavano ai boschi. Ma i consumatori vi si opposero energicamente affermando che il Cancerla conosceva benissimo il mestiere, che era onesto e fidato e che soddisfaceva pienamente la clientela. Il Cancerla potè quindi continuare indisturbato fino al 1619 quando venne arrestato avendo lavorato in foreste proibite. Riebbe la libertà pagando la multa fissata e grazie alla cauzione depositata dai suoi clienti cordai di Tüssling. Egli si scusò dicendo di aver creduto trovarsi nei boschi del convento di Raitenkaslach e allora potè nuovamente riprendere a lavorare. Fu attivo a Mühldorf per 46 anni.
Gli successe nella professione il figlio

2. *Cancerla Giovanni Benedetto,* che dovette stabilirsi definitivamente a Mühldorf e che esercitò il mestiere fino al 1637.
3. *Falconi Giovanni,* di Arvigo. Nel 1690 divenne cittadino di Erding nell'Alta Baviera. Già da 26 anni possedeva la patente della Camera di corte per poter esercitare il mestiere di «Pechler».
4. *Fondini Giovanni Mattia,* di Arvigo. È detto originario «aus Saxenthal in Graubünden». Nel 1667 ricevette la cittadinanza di Burghausen nell'Alta Baviera, dove esercitava il mestiere di ragiaiolo. Ebbe anche la patente per le foreste di Mühldorf. Morì il 9 luglio 1718 all'età di 75 anni, senza discendenti.
5. *Fondini Giovanni Michele,* di Arvigo. Nel 1718 è menzionato come consanguineo del sopra citato Giovanni Mattia. In quell'anno ricevette la patente per i boschi di Mühldorf in qualità di «stiftischer Hofpechler». Nei precedenti 28 anni aveva esercitato il mestiere a Burghausen.
   Nel 1758, a causa della vecchia età (82 anni) e di una leggera cecità trasmise l'esercizio dell'azienda a Mühldorf al figlio *Giuseppe Carlo.* Con la pace di Teschen quando la regione di Mühldorf venne staccata dalla Baviera e annessa all'Austria, nel 1779, egli perse anche la patente per la zona di Mühldorf. Suo figlio Giuseppe nell'anno 1800 fu l'ultimo a ricevere la patente di «Pechler» a Mühldorf, prima del passaggio della regione alla Baviera.
6. *Fondini Giuseppe Carlo,* di Arvigo. Figlio del sopra nominato *Giovanni Michele.* Il padre gli cedette volontariamente la patente di ragiaiolo nella regione di Mauerkirchen e Braunau il 24. 9. 1751. Subentrò al padre in seguito anche a Mühldorf.
7. *Fondini Francesco Antonio.* Nel 1756, fu attivo, pur non possedendo una propria patente nella zona di Mauerkirchen. Probabilmente era figlio del succitato *Giovanni Michele.*
8. *Fondini Giacomo,* di Arvigo. Nel 1693 ebbe la patente di ragiaiolo per le foreste di Burghausen. L'8 maggio 1717 concluse un accordo con *Giovanni Michele* e con *Giovanni Fondini* per la ripartizione delle tre zone di boschi resinosi assegnate ai Fondini a Burghausen. Morì nel 1730.
9. *Fondini Giovanni,* di Arvigo. Figlio del sopra nominato *Giacomo.* Alla morte del padre ricevette la sua patente di ragiaiolo, il 6 settembre 1730. Morì celibe. Il 24 settembre 1751 la sua azienda di ragiaiolo passò al fratello *Giuseppe* che precedentemente era stato ragiaiolo a Eggenfelden. Nei 1756 figura sposato con un figlio.
10. *Fondini Giovanni,* di Arvigo. Fu il terzo socio nella spartizione del 1717 (vedi al n. 8). Aveva però già la patente di ragiaiolo nel 1693, ricevuta in quell'anno definitivamente dopo averla precedentemente avuta per periodi rinnovabili di 4 in 4 anni. Alla sua morte, la vedova Maria chiese, anche perché aveva 8 figli, che la patente di ragiaiolo fosse assegnata a suo figlio *Andrea.*

11. *Fondini Andrea,* di Arvigo. Figlio di *Giovanni* e di Maria. Il 16 marzo 1737 ricevette la patente di ragiaiolo per i boschi di Raitenbuch in territorio di Burghausen. Sfruttò queste foreste fino al 1756. Morì nel 1768, celibe.
12. *Fondini Giovanni,* fratello del precedente n. 11. Il 16 agosto 1768 ricevette la patente che già fu di suo fratello *Andrea,* dopo essere stato ragiaiolo a Rottenburg.
13. *Fondini Sebastiano,* fratello dei n. 11 e 12. Lavorò assieme al fratello *Andrea* a Burghausen.
14. *Fondini Giovanni Antonio,* di Arvigo. Dal 1750 fu ragiaiolo con patente ottenuta dall'«Oberstjägermeisteramt» di Monaco di Baviera nel 1712, nella regione di Julbach.
15. *Ganzera Giovanni,* di Arvigo. Esercitò dal 1665 il mestiere di ragiaiolo nelle foreste di Mühldorf.
    N. B. – Per i *Ganzera* si vedano anche i n. 1 e 2 (*Cancerla*).
16. *Gerbes Nicolao,* di Calanca. Acquistò la cittadinanza bavarese nel 1611, pagando più di 25 fiorini.
17. *Jegher Giovanni Battista,* di Rossa. Nel 1711 ottenne dal Borgomastro e dal Consiglio di Memmingen il diritto «zu pecheln und zuharzen» nei boschi della zona, assieme al fratello *Giuseppe Daniele.*
    Si noti che in Calanca, già dal '500 ci sono delle famiglie dai cognomi teutonici; probabilmente Walser immigrati da Valdireno o dalla Valle San Pietro (Valle di Vals).
18. *Jegher Giuseppe Daniele,* di Rossa. Fratello del precedente n. 17. Fu attivo nella zona di Memmingen.
19. *Maer Giovanni,* «von Kalanka». Da una dichiarazione di quattro mastri birrai, deposta nel 1594, risulta che, assieme al padre e ai fratelli, già da oltre vent'anni preparava e forniva pece in Baviera.
20. *Magidl, Giovanni,* «aus Bindten», grigione. Nel 1654 chiese di poter estrarre resina dai boschi di conifere sull'Iller, contro pagamento di un dato fitto, nella zona di Kempten. È probabile che sia calanchino, ma la storpiatura del cognome è notevole.
21. *Noletta Giovanni Giorgio,* di Arvigo («aus Arbig in Graubünden»). Fu attivo dal 1718 quale lavorante alle dipendenze di *Giovanni Mattia Fondini,* suo compaesano, ed in seguito ricevette la patente di quest'ultimo per la zona di Mühldorf.
22. *Paini Francesco,* di Buseno. Nel 1816 regalò un ciborio di argento dorato alla chiesa di Buseno. Il 5 febbraio 1841 lasciò un legato perpetuo di 21 ongari alla parrocchia di Buseno. Fu attivo a Salisburgo e nei documenti di Buseno è citato come «Padrone della pece in Salisburgo».
23. *Petrimpol Antonio,* di Buseno. Figlio del ragiaiolo *Giulio Petrimpol.* Il 23 novembre 1748 ottenne la patente di ragiaiolo per la regione di Reichenhall e per il territorio di Berchtesgaden. È menzionato ancora nel 1756 come «Pechler».
24. *Petrimpol Giovanni Antonio,* di Buseno. Nel 1718 figura «Pechler» nella regione salisburghese di Glanegg.
25. *Petrimpol Bernardo,* di Buseno. Fu ragiaiolo a Siegsdorf in Stiria. Gli fu tolta nel 1775 la patente a causa di gravi infrazioni alle prescrizioni sull'esercizio della professione del 1763.
26. *Ravascino Giovanni,* di Rossa. Nel 1681 ottenne la cittadinanza di Schrobenhausen nell'Alta Baviera. La sua patente di ragiaiolo portava la data dell'8 aprile 1680.
27. *Ravascino Pietro,* di Rossa. Fu ragiaiolo a Hochdorf nel Württemberg e contemporaneamente dirigente di una succursale di ragiaioli affidatagli dalla Camera di corte di Monaco di Baviera.

28. *Rodati Domenico,* di Rossa. Cittadino e ragiaiolo a Wolnzach nell'Alta Baviera. Ebbe la patente di ragiaiolo nel 1646. In considerazione della sue età avanzata, nel 1688, questa patente venne data ai suoi due figli *Giacomo* e *Giovanni.*

29. *Rodati Giovanni Battista,* di Rossa. Dal 1690 fu «Pechler» nella regione di Rottenburg nella Bassa Baviera. La sua patente, del 1688, non era valida per il suo figlio quattrenne.

30. *Rodati Rosina,* vedova di un mastro ragiaiolo originario di Rossa e cittadina di Wolnzach. Il 9 ottobre 1732 ricevette la patente di ragiaiolo per la regione di Kranzberg nell'Alta Baviera, per suo figlio *Veit Benno.*

31. *Rodati Giuseppe,* di Rossa. Cittadino e ragiaiolo a Wolnzach. Ebbe la patente di «Pechler» come già suo padre e i suoi antenati, per questa zona.

32. *Rodati Mattia,* di Rossa. Nel 1750 ragiaiolo nella regione di Biburg, con patente della camera di corte di Monaco di Baviera del 4 maggio 1734.

33. *Rodati Ulrico,* di Rossa. Nel 1751 figura ragiaiolo nella regione di Mermoosen e Trostberg nell'Alta Baviera. La sua patente porta la data del 30 aprile 1723. Alla sua morte gli subentrò il cugino

34. *Rodati Ferdinando* che diresse l'azienda di ragiaiolo. Il 29 settembre 1756 erano già due anni che costui non riusciva più ad ottenere una propria patente.

35. *Ronco Carlo Francesco,* di Rossa. Nel 1794–1798 lavorò ad Ettal nell'Alta Baviera come ragiaiolo. Fra i suoi famigli che ai suoi ordini lavorarono come ragiaioli:

    - *Bittana Battista,* di Selma;
    - *Brunone Bernardo,* di Rossa;
    - *Brunone Giuseppe,* figlio di Bernardo, di Rossa;
    - *Margna Giovanni Battista,* di Landarenca;
    - *Martinoja Pietro,* di Santa Domenica;
    - *Nesina Pietro,* di Cauco.

    In questa squadra di ragiaioli lavorarono anche tre uomini originari della Val Pontirone (sopra Biasca): *Giovanni* e *Giuseppe Fogliani,* fratelli, e *Carlo Rodoni.*

36. *Schinegger W.,* di Calanca. Lavorò dal 1617 in boschi dell'Entlebuch.

37. *Wertus Giorgio,* morto nel 1656.

38. *Wertus Giacomo,* figlio del soprascritto *Giorgio.* Ricevette in appalto i boschi di Mühldorf nel 1660, pagando 3 fiorini e 3 scellini. Nel 1665 fu arrestato per bracconaggio ed espulso per tre anni dalla giurisdizione del Principe elettore di Baviera. Con l'appoggio dei clienti la moglie del Wertus sperò di poter continuare la gestione dell'azienda, ma le autorità non glielo permisero, ritenendola inesperta e socialmente frivola.
    N. B. – I *Wertus* sono detti di stirpe latina e, conoscendo quali storpiature capitavano a certi cognomi, non posso che ipotizzare trattarsi di *Bertossa* calanchini, anche perché l'azienda del *Giorgio Wertus* appartenne prima a dei Calanchini.

39. *Wurzin Antonio,* «aus Saxenthal in Italia». Dal 1615, per 28 anni, esercitò il mestiere di ragiaiolo, come già fecero i suoi antenati, nelle foreste del Principe elettore di Baviera.

    N. B. –Anche qui ci dev'essere una storpiatura del cognome che potrebbe benissimo essere *Borsini.*

Résumé: Le Val Calanca, une des vallées méridionales italophones des Grisons était parmi les vallées alpestres pauvres l'une des plus pauvres. D'anciens textes attestent l'émigration temporaire de ses habitants. Bon nombre d'entre eux partaient vers le nord comme vitriers, d'autres récoltaient la résine de conifères, notamment d'épicéa et de sapin, pour la vendre en Allemagne du sud et en Autriche.
Une entaille faite à la hache dans le tronc faisait s'écouler la sève des conifères qui durcissait au contact de l'air. La résine durcie, détachée de l'arbre et récoltée dans des paniers était ultérieurement séchée à petit feu dans des fourneaux d'argille.
La clientèle était nombreuse: les fabricants de savon, les tonneliers, les charretiers, les cordiers et les cordonniers entre autres étaient parmi les clients. Il est intéressant de constater que des gens du Val Calanca se sont même établis comme fabricants de savon, en Bavière notamment. Une liste d'émigrés de cette vallée complète l'article. R. C. S.

Communiqué

L'Académie suisse des Sciences humaines nous prie de publier le texte suivant:

Encouragement de la relève, afin de parvenir à repourvoir les chaires qui deviendront vacantes prochainement dans les universités suisses.

La statistique universitaire montre clairement que, dans les années 90, de nombreuses chaires devront être repourvues dans les universités suisses. Les nombreux professeurs, qui ont occupé les chaires nouvellement créées à la faveur de l'expansion universitaire des années 60 et 70, sont en passe d'atteindre l'âge de la retraite. La relève devrait se constituer au cours de ces années. Pour l'encourager, le Fonds national suisse (FNRS) met à disposition des moyens financiers considérables. Ceux-ci ne sont pourtant pas suffisamment sollicités dans le domaine des sciences humaines.
Ainsi, par exemple, la Commission de recherche de l'Académie suisse des sciences humaines reçoit en 1988 du FNRS 180 000 francs destinés à permettre à de jeunes scientifiques n'exerçant plus leur activité au sein d'une université, de se perfectionner pendant une année. Ce perfectionnement doit s'accomplir en règle générale dans un établissement de recherche étranger, mais peut exceptionnellement avoir lieu en Suisse lorsque la situation des données à traiter l'exige. Les bourses varient entre 24 000 et 40 000 francs selon la situation familiale et le lieu du séjour d'étude. Le requérant doit être titulaire d'une licence qui promette de conduire à une thèse de doctorat de très bonne qualité ou avoir obtenu ce grade. Le candidat doit présenter une invitation de l'établissement de recherche étranger dans lequel il entend se perfectionner ou réaliser un projet personnel.
Qu'en est-il actuellement des demandes de bourses dans ce domaine? En automne 1987, la Commission de recherche de l'ASSH n'en a pas reçu une seule. Sur les 160 000 francs à disposition, 70 000 francs ont dû être rendus au Fonds national. Ceci laisse présager de sérieux problèmes quant à l'occupation des chaires universitaires suisses dans les années à venir. La Commission de recherche de l'ASSH est prête à donner toute information voulue au sujet des bourses de jeunes chercheurs. Elle invite les jeunes scientifiques intéressés à faire usage des possibilités à disposition.

Hans Aebli, président de la Commission de Recherche de l'ASSH, 3001 Berne, Hirschengraben 11 / CP 2535, Tél. 031 22 33 78 (demander Mme Stehelin).